

Il presidente a Trento: guai a chi smarrisce il senso dello Stato

«Torna il malaffare La politica deve estirparlo»

Scalfaro attacca Maroni sulla secessione

Scalfaro a Trento rampogna Maroni e quei leghisti che, avendo ricoperto cariche istituzionali, ora propagandano il secessionismo. Ai magistrati tocca individuare i reati. Ma guai a coloro che smarriscono il senso dello Stato. La libertà si calpesta anche con Tangentopoli: è doloroso veder riaffiorare gli stessi personaggi. Tocca al mondo politico tagliare questa malapianta, dice, correggendo un'interpretazione giustizialista del suo precedente discorso sul «bisturi».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

TRENTO. «Ma quello lì non era ministro dell'Interno?», Scalfaro ce l'ha a morte con Bobo Maroni, uno che, in frequente visita al Quirinale, ha sempre interpretato l'anima pia, dialogante, della Lega.

Ma la chiassata durante la perquisizione della sede milanese del Carroccio, quel «chiamo i carabinieri», rivolto dall'ex-ministro ai poliziotti, ha ferito Scalfaro.

Che ieri, a Trento, al raduno nazionale dei combattenti e reduci, ha schiaffeggiato la Lega, anche nella sua versione in doppiopetto: «Nulla di più perfido che tentare di dividere l'Italia», seppur con parole soft. D'ora in poi il Presidente si negherà all'*ambasciatore* Bobo: chi ha ricoperto cariche istituzionali dovrebbe ricordarsi, portare sulla pelle come un «marchio».

La reprimenda

La reprimenda vale per Maroni, non nominato, ma abbondantemente evocato: «E' desolante che uomini che hanno incarnato le istituzioni parlino e si comportino in modo da denotare una totale mancanza di senso dello Stato».

E il solenne rimprovero vale pure per tutta una schiera di signori che tengono i piedi in due o più stoffe. Tra coloro che «hanno avuto l'onore di ricoprire una funzione, una veste istituzionale, o hanno avuto una carica pubblica» ci sono, infatti, anche i «sindaci», come Formentini, gli altri «ministri», come i vari Spegnoli, Pagliarini, Gnutti, i «sottosegretari», i consiglieri degli enti locali, gli «assessori».

Sembra, insomma, un altolà a 360 gradi: «Non posso tacere», ammonisce Scalfaro. E il suo pronunciamento vale anche per tante giunte comunali.

Un altolà tutto politico. Il Pre-

sidente, a Bari l'altra settimana, aveva invitato i magistrati a picchiare duro contro i secessionisti. Ora insiste: «Sta alla magistratura fissare il punto di discriminazione tra le sceneggiate e il reato». Ma è ovvio che pensa soprattutto a una via politica per isolare la Lega, uno sbarramento di ordine culturale e ideale: pare non convincerlo, insomma, il tentativo di dialogo, che - dopo il fallimento della manifestazione del 15 settembre - è stato intrapreso, per esempio, da Prodi. Con la Lega la partita è chiusa, secondo il Quirinale. Indossi, o no, il messaggero leghista, un vittimistico collare ortopedico.

Prima la politica

Insomma, la politica al primo posto. Anche riguardo alla corruzione, secondo paragrafo dell'esternazione. L'altra domenica il capo dello Stato a Torino si era affidato a una metafora chirurgica, il *bisturi*, per difendere i pm spezzini. Ora in parte corregge, chiama la politica al suo primato: «Tocca al mondo politico intervenire». Si indigna perché Tangentopoli ha continuato a funzionare a spron battuto anche dopo il colossale scandalo. «La libertà si calpesta», infatti, in molti modi. Come quando si predica contro l'unità. Quando si dimentica «il prezzo» che è costata quella libertà nella lotta contro l'oppressione, come fanno certi frettolosi revisionisti. Ma anche quando - e veniamo alle cronache - «riaffiorano ancora, dopo tante condanne di opinione pubblica e grida di scandalo, gravi turbative nell'amministrazione della cosa pubblica». Un dossier, pubblicato da *Giornale* di Feltri, ha associato, infatti, il Quirinale a uno dei simboli di questa continuità delinquenziale: quel *Chicchi* Pacini Battaglia, sempre in piedi benché in-

quisito. Chi ha passato quelle pagine giudiziarie alle stampe? Roba di *servizi*. Viene da un ex-ministro dell'Interno questo regalo avvelenato?

Scalfaro ripete che no, non ci sta. Nulla a che fare con quel Pacini Battaglia, che a quanto pare frequentava, invece, uno dei mille dipendenti del Quirinale.

In questi anni «è stato sterminato il mondo politico, sono stati tolti di mezzo quelli che avevano sbagliato, e in molti casi la politica è giunta come un turbine travolgendo anche quelli che non avevano sbagliato. Ma è doloroso vedere come certuni che avevano corrotto dieci, venti, trenta anni fa, corrompano tutt'oggi».

E' una «malapianta», quella della Tangentopoli uno, che diventa Tangentopoli due, e chissà. Tangentopoli tre, quattro... che cresce come una gramigna nel giardino italiano. E Scalfaro, dalla metafora chirurgica, (il *bisturi*), ieri è passato al giardino: sta al mondo politico tagliare tale malefica vegetazione.

Libertà travolta

La «sete infrenabile del denaro» travolge libertà, coesistenza, solidarietà. Invece, «c'è un bisogno immenso di lavorare insieme, aiutare i più deboli. La solidarietà non può essere di parole, deve essere data con sacrificio». E questa frase si è portata dietro un'immane domanda sull'Europa: non sta costando, forse, un po' troppo entrarci? «Questo chiedetelo al governo, non al capo dello Stato», è stata la diplomatica risposta.

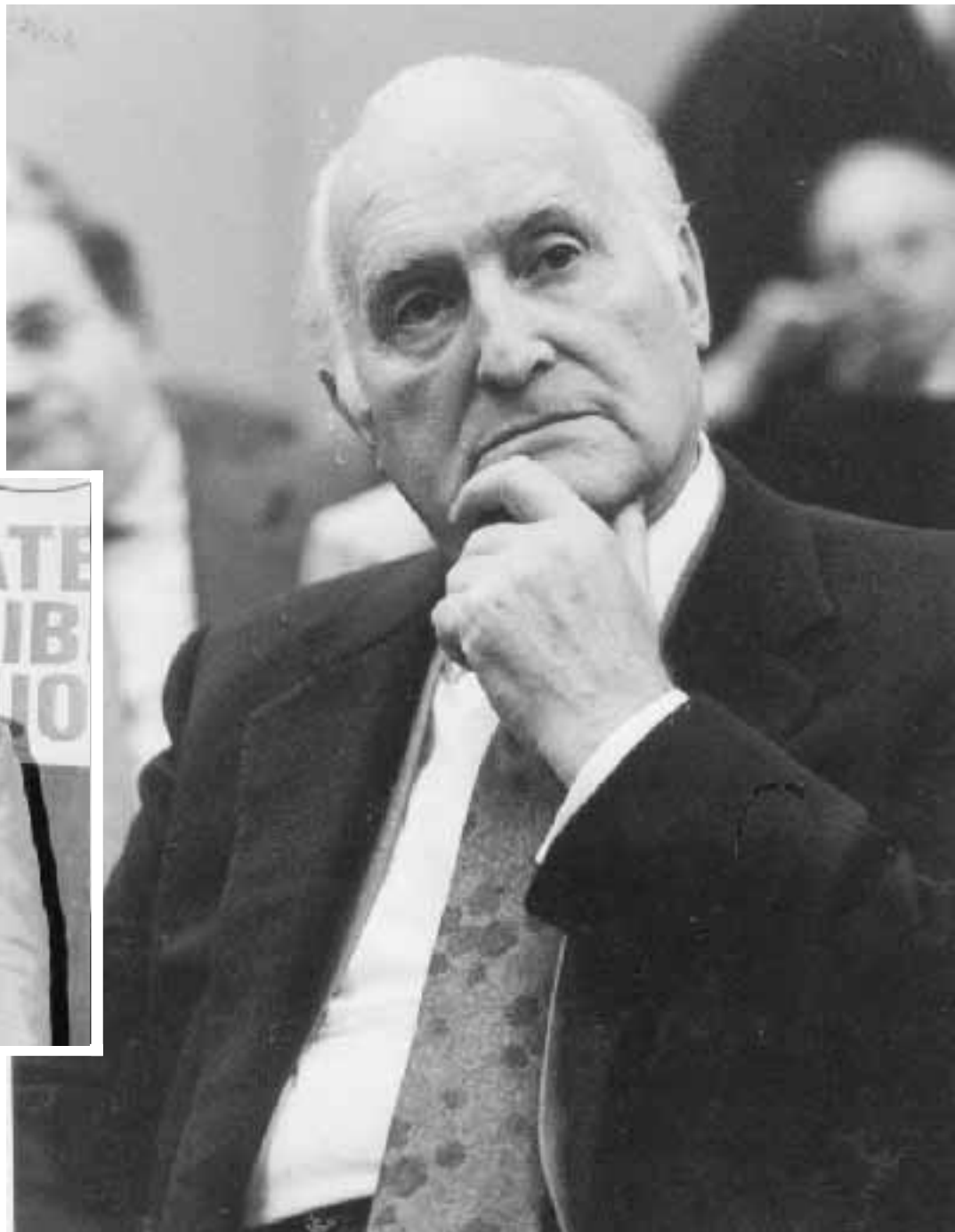
Le ragioni del messaggio

Resta il dubbio sul perché della sortita presidenziale. C'era da correggere l'impressione giustizialista della precedente esternazione. E c'era un messaggio da lanciare anche al Polo: la politica deve riappropriarsi delle sue funzioni, la Finanziaria può essere un'occasione per «camminare insieme».

Oppure, più tardi, le riforme. Ma ormai la Lega, tante altre volte coccolata, nella sua obbedienza pivettiana o maroniana, dall'Inquilino del Colle, non potrà più essere, per paese «mancanza di senso dello Stato», di questa partita. Scalfaro *ditxit*.



L'esponente della Lega Nord Roberto Maroni e a destra il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro



L'INTERVISTA

L'ex ministro leghista: autorizzati dal presidente del Senato

Bobo replica: «È colpa di Mancino»

MILANO. Le accuse di Scalfaro non scalfiscono Roberto Maroni. Quale ex ministro dell'Interno nel governo Berlusconi, è lui il principale bersaglio degli strali del presidente. Ma la cosa non lo scompone. La risposta è un insistente ritornello e una chiamata in causa del numero due dello Stato. È sicuro di non far nulla di anticonstituzionale perché la Lega è «autorizzata» a perseguire la secessione nientemeno che dal presidente del Senato Nicola Mancino. Il capo dello Stato, dice, si metta d'accordo con lui.

Onorevole Maroni come ha preso le dichiarazioni del presidente?
Sono sorpreso dalle uscite di Scalfaro. Io come tutti gli altri leghisti ci sentiamo autorizzati a lottare per l'indipendenza della Padania. Perché così ci ha autorizzati, ripeto, formalmente il vicepresidente della Repubblica, onorevole Nicola Mancino quando al Senato ci ha autorizzati a chiamarci Lega Nord

ROSSELLA DALLO

«per l'indipendenza della Padania». Se un partito politico viene chiamato così, cosa vuol dire? Che il suo progetto è l'indipendenza della Padania. E questa significa: fine dello Stato nazionale italiano. Siccome è una decisione presa dal vicepresidente della Repubblica, lottare per l'indipendenza della Padania e la fine dello Stato italiano è assolutamente costituzionale. Purché si faccia in modo pacifico e non violento, come noi vogliamo fare.

Però non significa che lo Stato costituzionale abbia deciso di lasciare libere parti della nazione...

Vuol dire solo che un partito politico che ha per suo progetto l'indipendenza della Padania è stato riconosciuto e «legittimato costituzionalmente» a perseguire questo obiettivo dal presidente del Senato e vicepresidente della Repubblica. Vuol dire che il progetto politico

non contrasta con la Costituzione. A meno che Nicola Mancino e anche Luciano Violante abbiano preso un abbaglio o siano complici di un progetto eversivo. Ma ci hanno ragionato sopra parecchio e non sono complici di un progetto eversivo, perciò l'indipendenza della Padania è un fatto certo importante e radicale eccetera, ma non incostituzionale. Quindi al presidente della Repubblica dico solo che sono stupito, meravigliato di questa sua uscita perché contrasta con le decisioni prese dal suo vice solo sei mesi fa. Si metta d'accordo con loro.

Ma lei ha avuto un incarico importante in seno al governo nazionale. Su questo che ha da dire?

Confesso che ho avuto qualche imbarazzo. Ma tutto è passato il giorno in cui il vicepresidente della Repubblica ha riconosciuto che anche un ex ministro dell'Interno può

far parte di un partito che si chiama «per l'indipendenza della Padania». E siccome Mancino è stato ministro dell'Interno questo riconoscimento fatto da lui mi ha confortato. Mi ha fatto capire che anche chi ha diretto il Viminale può fare queste cose perché ha l'autorizzazione di Nicola Mancino.

Quindi lei, in pratica, si appella a quanto deciso in Parlamento?

Io non mi appello. Io rivendico il pieno diritto e la legittimità costituzionale di quello che stiamo facendo, in base anche al riconoscimento ottenuto da Mancino. Se adesso il presidente della Repubblica ha cambiato idea o ha un'idea diversa, beh si mettano d'accordo loro due. E poi ci facciano sapere. Fino a che il gruppo si chiamerà «per l'indipendenza della Padania», io non vedo che cosa dovrei non fare o rammaricarmi o vergognarmi di fare. Più di così non lo so quale riconoscimento si debba richiedere.

IL CONVEGNO

Il Crs discute con Barcellona, Folena, Mannuzzu, Pisapia

La sinistra ripensa la «giustizia»

Violante «Più forza al sistema politico»

«Lavorare per costituire un forte potere politico, legittimato, che occupi il centro del sistema e risolvere via via le altre cose compreso il problema magistratura, una volta che il sistema comincia a funzionare».

Così il Presidente della Camera, Luciano Violante, ha risposto ieri sera in un dibattito a Castenedolo, nell'ambito della Festa dei Popolari, a Mino Martinazzoli, che aveva posto il problema di una riforma della magistratura. «Nel Paese - ha detto Martinazzoli - è matura l'esigenza per eleggere in modo diverso, più democratico, il Consiglio Superiore della Magistratura ed anche l'esigenza della separazione delle carriere (tra giudici e pubblici ministeri), rivedendo il principio della obbligatorietà dell'azione penale».

In sostanza, Martinazzoli ha sostenuto che «la politica deve riprendere il suo ruolo, ma la politica giudiziaria la deve fare il Parlamento e non i giudici».

ROMA. Il Crs sta dimostrando di non essere soltanto un contenitore. «Giustizia e politica nella transizione» con Almerighi, Barcellona, Boraccetti, Folena, Pellegriano e Pisapia, coordinati da Salvatore Mannuzzu, è stata una discussione aperta. Con una disponibilità decisa all'incontro da parte di magistrati e politici.

Mannuzzu punta il dito sulla parola, sul concetto di transizione. Chiede: «da dove» e «verso dove» sta andando. E ripete se sia corredata di un progetto oppure si muova, in una strada solitaria, a mani vuote. «Se i fini sono finiti, il rischio è che la giustizia si riduca a mero incontro della legalità dei mezzi». E allora, da chi, da dove trae la sua legittimazione il potere giudiziario e il suo esercizio?

Si entra (nessuno vuole sfuggire la questione) nel merito del tema proposto: giustizia e politica. Il senatore Giovanni Pellegriano lamenta, anzi, dice «mi fa senso» essere visto nel Pds come la punta del partito garantista. In realtà, bisogna intervenire in una situazione nella quale nascono dei principi regolatori che non hanno matrice politica.

Sono, piuttosto, «la cristallizzazione di valori presenti nella società ma, sottratti alla disponibilità del potere». Anche qui. Siamo in una transizione dove l'economia fa e disfa a suo piacere. Meglio non illudersi di

torinare a vecchi equilibri e creare, piuttosto, poteri terzi, neutrali.

A Giuliano Pisapia, di Rifondazione comunista, presidente della commissione Giustizia del Senato, sembra «incredibile» dover sempre premettere, che lui non vuole favorire nessun imputato. Eppure deve farlo, se non viene accusato di voler limitare i diritti costituzionali dei magistrati e Pm.

Garanzie maggiori agli indagati e parti lese; separazione delle carriere; questione dei collaboratori di giustizia, sono solo alcuni degli elementi di sofferenza della giustizia. E aggiunge Pietro Folena, responsabile Istituzioni per il Pds, dobbiamo andare oltre le cristallizzazioni. La società è cambiata. Uscire dalla transizione significa una politica nuova e una giustizia adeguata.

Più rigido Vittorio Boraccetti (Magistratura democratica) sul punto dei pm mentre il magistrato Mario Almerighi (Movimenti Riuniti) invita a spostare l'attenzione dal pm al processo vero e proprio che è stato dimenticato per via della «cultura mediatica». Anzi, il processo «non c'è e se c'è è inutile, tanto, dopo la sentenza, nessuno mai va a finire in prigione». Infine, Pietro Barcellona che prova a reinquadrare la crisi della giustizia strettamente connessa a quella del legame sociale.

L'INTERVISTA

Petrucchioli:
«Perché va distinta l'accusa dal giudizio»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Davvero l'Italia è un paese nel quale si aggirano gli Ayatollah del diritto, pronti a raddrizzare il «tronco storto» dell'uomo? E dall'altra parte, davvero c'è una politica capace solo di balbettare? Probabilmente, questa versione delle cose non rende giustizia alla giustizia.

E non rende conto dei molti, molte che intorno a questo terreno si affannano, riflettono. Per esempio, Claudio Petruccioli, Pds, responsabile della commissione Lavori pubblici del Senato. Tuttavia, le sue ipotesi devono essere precedute da una domanda: visto lo stato della giustizia, basta, come sostengono in tanti, la dotazione di mezzi materiali più adeguati, oppure la giustizia è materia costituzionale?

Certo, è materia costituzionale. Per costruire in Italia uno stato di diritto, mai pienamente affermato. Questioni che riguardano sia la struttura dell'ordinamento e delle procedure, sia dello stesso processo, vanno messe in discussione. Radicalmente. Prendiamo il caso del processo che si modifica da istruttorio a accusatorio mentre il ruolo del pm



Claudio Petruccioli A. Medichini/Master Photo

resta praticamente lo stesso; io credo alla necessità di distinguere istituzionalmente, in modo netto, l'accusa dal giudizio. Oggi, in questa crisi del rapporto tra società, cittadini e giustizia, occorre una grandissima riforma che adegui e renda funzionale la giurisdizione, l'amministrazione della giustizia, il suo svolgimento alle esigenze della società e dei cittadini.

Tuttavia, nella storia di questo paese, la sinistra viene accusata di essersi occupata totalmente della società, e la destra del cittadino. Con risultati deprimenti per lo stato di diritto.

Non ha senso una simile contrapposizione. E di ieri la notizia che due procure, quella di La Spezia e quella di Milano, formeranno un asse dei pool. Petruccioli non ha la sensazione di un maglio giudiziario calato su questo paese?

È così e non è così. Che debbano esserci, che ci siano, che siano consentite dalla legge, che diventino opportuni contatti, dipende dal tipo di reati e dalla normativa vigente. Sempre di più si perseguono reati di criminalità organizzata. Non per-

ché si differenzino da altri tipi di reati quanto alla gravità dell'atto delinquenziale, ma perché costruiscono un'organizzazione per commettere il crimine.

Non solo mafia o camorra. Anche nei reati contro la pubblica amministrazione verrebbero tesute, annodate, lanciate delle reti?

Ecco il punto a favore dei magistrati. Si rivolgono all'opinione pubblica: signori, ci dovete dire con precisione se volete che smantelliamo un'organizzazione la quale, altrimenti, continuerà a riprodurre quei reati.

Questo, per Petruccioli, è il punto a favore della magistratura, degli inquirenti in modo particolare. Esiste un punto a sfavore, un essere nel torto dei magistrati?

Absolutamente no. Piuttosto, bisogna porsi delle domande di fondo, inerenti al modo in cui è costituito e funziona l'ordinamento, il potere giudiziario, in riferimento sia all'efficienza sia ai diritti del cittadino. Se va salvaguardato il diritto diffuso della popolazione a vivere in una società con il più basso tasso di delinquenza possibile, va anche salvaguardato il diritto del singolo cittadino nel momento in cui viene in contatto con la magistratura e con il giudizio. La giustizia deve funzionare in modo trasparente e rapido.

Cosa che non è. Non dipenderà dal modo che ha la giustizia di guardare non più al singolo che commette un reato ma a una rete, appunto, di attività criminose?

Il problema riguarda il modo di vedere la società da parte dei magistrati e anche da parte di diverse correnti politiche. La società non è - sto parlando sul terreno culturale - solo il luogo del male. Il conflitto tra politica e magistratura può avvenire tra un'idea e una posizione politica e un'idea della giurisdizione che abbiano una visione pessimistica e tendenzialmente delinquenziale della società.

Una società, lasciata a se stessa, non può che delinquere?

E per emendarla, servirebbe il momento pedagogico o repressivo.